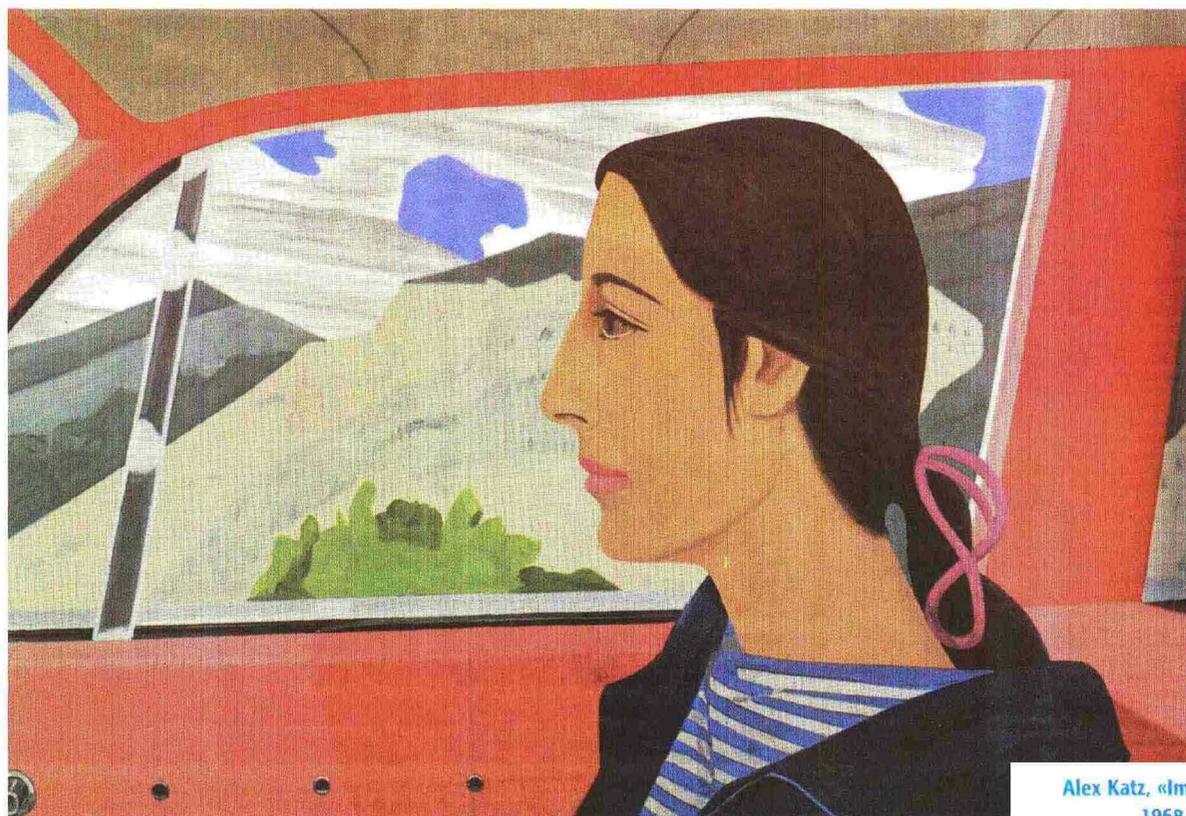


La parabola esistenziale di due sorelle e della loro madre, con qualche proiezione autobiografica dell'autore, tra molto alcool e interni familiari in cui vigono relazioni destinate a interrompersi o a durare a sua di botte

# YATES



Alex Katz, «Impala», 1968, Ohio, The Cleveland Museum of Art

■ TRADOTTO «EASTER PARADE» DEL NEWYORKESE RICHARD YATES (1926-1992) ■

## Il gusto del fallimento

di Francesca Borrelli

**U**na delle domande che vengono in mente girando l'ultima pagina del quarto romanzo di Richard Yates è come mai possa averlo interessato seguire tutta la parabola esistenziale di due sorelle senza particolare fascino, né vizi o doti esemplari, e per di più concentrarsi in parallelo su un terzo personaggio femminile, la loro madre, completando un quadro nel quale nessuna passione è sufficientemente evocata da far temere o incoraggiare una qualche identificazione. E una delle possibili risposte è che Yates intendeva – in **Easter Parade** (ora tradotto da Andreina Lombardi Bom per minimum fax «classics», pp. 283, € 11,50) – aprire un ventaglio di per-

sonaggi qualunque, che esaltasse la sua già dimostrata propensione a concentrarsi su esistenze fallimentari, aggiungendo altre vite malvissute al suo campionario della solitudine. In più, questo romanzo gli avrebbe consentito di esercitare la sua vena narrativa in tre variazioni sulla figura della madre, una presenza che torna in tutta la sua opera. La madre di Yates si chiamava Ruth ed era una scultrice, ma i figli le preferivano il soprannome di Dookie: il richiamo a lei è in questo romanzo così esplicito che all'autore basta cambiare una lettera e chiamare Pookie il personaggio della madre, nonché affibbiarle una mania le cui conseguenze lui stesso aveva dovuto subire, ossia quella di sottoporre la famiglia a continui traslochi. Quando la trama prende avvio, il divorzio di Pookie dal marito, padre delle sue figlie ancora bambine, si è già consumato, e Yates an-

nota, giocando sull'incipit di Anna Karenina, che né l'una né l'altra delle sorelle avrebbero avuto una vita felice e, a pensarci bene, tutto aveva avuto inizio con la separazione dei loro genitori. Il fatto è che tutti i matrimoni per Yates sono infelici allo stesso modo, litigiosi e destinati a approdare a una separazione, come esemplifica in maniera magistrale il suo primo e più grande romanzo, *Revolutionary Road*, che avrebbe condizionato tutta la sua narrativa posteriore, indicandogli un modello cui non fu più capace di corrispondere.

Il meglio di sé Yates lo dà quando scende nel fondo dell'abbruttimento che lui stesso ha sperimentato, quando l'alcool ingerito dai suoi personaggi si converte nei fantasmi che lo hanno assillato, quando si rivede nei suoi personaggi, distaccato dalla sua volontà, promettere redenzioni che appaiono e svaniscono con la prontezza di un

miraggio, e quando descrive i repentini sbalzi di umore che subisce una mente alterata: come quella di John Wilder, per esempio, l'uomo troppo basso per accettarsi fino in fondo e troppo lento nel leggere per venire a capo di qualsiasi libro, che beve smodatamente e insegue le ragazzine in *Disturbo della quiete pubblica*, un altro buon romanzo che Yates scrisse nel 1975 (minimum fax 2004).

Le sinistre suggestioni di una famiglia avviata alla rovina, com'è quella dei Wheeler di *Revolutionary Road* — che abitano in una zona residenziale del Connecticut e incarnano buona parte dei cliché piccolo borghesi degli anni '50 — qui tra le pagine di *Easter Parade* vengono a mancare, proprio perché la coppia si è già disfatta quando si apre la prima pagina. La figura dell'uomo è tutto sommato quella più equilibrata: gli è spettato il compito di subire le mattane della moglie e ora lo attende il dovere di smontare delicatamente le idealizzazioni delle figlie.

Siamo nel 1930, all'indomani della grande depressione, la madre di Sarah e di Emily è impiegata nel mercato immobiliare e cambia casa a secondo della suo estro e della sua fortuna, sempre mantenendo fede al principio di scegliere una dimora capace di catturare quella «dinezza» che le sembra costituire il migliore ingrediente del successo sociale. Più modesto e più accorto, l'ex marito compare poco, ma quando c'è risulta amovibile e saggio nel disilludere le figlie circa le qualità che loro gli attribuiscono. Un giorno Walter Grimes le porta in visita al *Sun*, il giornale presso il quale le bambine credono che lui lavori a fare i titoli, mentre è un semplice correttore di bozze, e per di più non provvisto del talento che gli servirebbe per sbattere la porta di quel giornale reazionario e ultrarepubblicano e cercare un lavoro più affine alle sue simpatie politiche. Forse proprio perché lo fa comparire poco, Yates non si accanisce su di lui come su altri personaggi che ha votato alla disperazione, mentre mette a fuoco impietosamente tutte le miserie piccolo borghesi di cui Pookie è dotata, la sua abitudine a distorcere la realtà e a immaginare

per le figlie e per se stessa destini sociali che non si sono mai prefigurati, prima di abbandonarsi all'alcool e alla modesta depravazione che ne consegue. Così la si vedrà sempre più spesso imporre la sua verbosità agli altri e perdere il controllo sui suoi gesti, apparendo disincinta e francamente inopportuna. L'unico dialogo con il marito è un fuori campo, che si svolge dietro la porta delle figlie restie a addormentarsi, con la piccola Emily che spera si stiano riannodando, in quella conversazione, fili invece rescissi per sempre.

In quegli istanti che precedono il sonno si consumeranno le prime e ultime illusioni di Emily sul matrimonio, mentre la sorella Sarah ne coltiverà la sacralità, durante i lunghi anni della sua unione con un uomo che la picchia e, naturalmente, beve. La vita delle due sorelle procede parallela, prima a distanza ravvicinata, poi con una frequentazione sempre più rada: Sarah mette al mondo tre figli, abita in campagna nella casa dei suoceri e abbandona presto le sue vele di scrittura. Il titolo del libro fa riferimento a un giorno della sua vita immortalato in una foto uscita sul supplemento domenicale del *New York Times*: era la Pasqua del 1941 quando elegantemente vestiti, lei e il suo futuro marito avevano sfilato in una macchina scoperta tra gli appalusi degli astanti. La guerra incombente non li sfiora, né le figlie se ne preoccupano, né compare mai nei discorsi della madre, sempre occupata a raccontare ai conoscenti le meraviglie della tenuta nella quale Sarah si trasferirà dopo il matrimonio.

Emily intanto vince una borsa di studio per il college, si confronta con la prospettiva di diventare «una intellettuale» e si interroga su ciò che questa parola vuole significare: una intellettuale può perdere la verginità durante l'incontro con un soldato, come a lei era capitato, ma quel che conta è «imparare a ricordarlo con un distacco ironico e divertito». Può permettersi di avere una madre che lascia vedere la sua biancheria intima quando si ubriaca, ma non può acconsentire a che la cosa le dia fastidio. Non deve parlare troppo né ammutolire

alle feste, e deve imparare che, nel caso ci si sia resi ridicoli, non è elegante «rigirarsi nel letto, più tardi, in preda ai tormenti dello sconforto». Insomma, per essere una intellettuale bisogna dare a vedere che non si prende mai niente sul serio, e Emily ci prova. Poco o nulla filtra del suo dolore quando l'assistente di filosofia di cui si è innamorata si rivela impotente, né quando lui la lascia per dedicarsi all'analisi, né

quando torna e la chiede in moglie. E tanto meno quando il loro matrimonio naufraga sulla impossibilità di consumare dei decenti rapporti sessuali: una delle tante prove di sfiducia che Yates esibisce nei confronti della psicoanalisi, da lui stesso sperimentata. E *Emily non si scompone più di tanto* nemmeno quando viene lasciata da un giovane marinaio mercantile che si rivela bisessuale e le preferisce un ragazzino suo amico. Né quando Jack Flanders, il caporedattore della rivista in cui lavora, reagisce alle sue frustrazioni di poeta mancato, rendendole la vita impossibile. Però alla fin fine anche lei cederà: dopo averle regalato una quantità di relazioni fallimentari, Yates sembra ribadire che nessun perdente può sperare in un riscatto: e così fa incontrare a Emily quello che sembrerebbe essere l'uomo della sua vita e poi fa sì che lui, ancora innamorato della prima moglie, la abbandoni per tornare dall'altra.

Chi ha iscritta la sconfitta nel proprio destino — sembra dire quello che *Esquire* definì «uno dei grandi scrittori meno famosi d'America» — non ha scampo, e non gli restano, così sarà per Emily, altro che le seduzioni della solitudine: che chiama sé promettendo la sospensione del confronto con gli altri, la cessazione della fatica di scoprirsi inadeguati. Eppure, se fosse sopravvissuto alle complicazioni postoperatorie del piccolo intervento al quale si era sottoposto nel 1992, Richard Yates — che pure era stato abbastanza apprezzato da venire prescelto per scrivere i discorsi di Robert Kennedy quando era ministro della difesa — avrebbe visto il suo determinismo pessimista vacillare man mano che la sua fama cresceva e i suoi romanzi guadagnavano lo statuto di classici.